

**M.T. Fumagalli Brocchieri**  
**Da il Sole 24 ore, 3 marzo 2002**

## **Com'erano tolleranti i secoli bui**

**In quel millennio l'Europa riuscì a dare vita ai fondamenti della sua cultura pluralista**

Oggi molti medievisti parlano del «troppo lungo millennio medievale». Ovviamente un millennio è sempre ugualmente lungo: «troppo lungo» è il medioevo come categoria storiografica oramai inutilizzabile. Questa definizione peggiorativa di un millennio di storia (una età a metà strada fra una fulgida antichità e un moderno visto spesso con molto ottimismo) negli ultimi decenni è stata attaccata e messa in crisi da molti: per citare due soli esempi, da Armando [Sapori](#) per il quale il decollo è la rinascita economica europea incominciano nel XII secolo, da Jacques [Le Goff](#) che individua nella categoria di Rinascimento un «vero sviluppo» e propone la categoria di un «lunghissimo medioevo che arriva fino a quando nel XIX secolo la rivoluzione industriale, l'egemonia europea e la vera crescita della democrazia fanno nascere un mondo veramente nuovo».

Il Settecento aveva ribadito la condanna umanista a un pensiero «schiacciato dalla superstizione e dalla teologia, sottilmente vano, barbaro e dedito solo alla logica e alla metafisica» (Voltaire), un pensiero dove «la ragione non è mai chiamata a decidere» (Condorcet). Ma non dimentichiamo Leibniz, quel singolare illuminista senza pregiudizi, che leggeva e citava le opere di Abelardo e Wyclif e le giudicava tanto filosofiche da discuterle nei suoi *Essais*.

Ammirevole quindi e in massima parte riuscita l'impresa dell'americana [Colish](#) («**La cultura del Medioevo**», **il Mulino, Bologna 2002, pagg. 596, euro 25,82**), oggi una delle medieviste più rigorose ma anche innovative: ripercorrere mille anni di storia della cultura può sembrare temerario e "old fashioned". Ma le ragioni per farlo sono serie: il pensiero europeo acquista nel medioevo il suo particolare carattere pluralistico; istituzioni e metodi di quei secoli aiutano a spiegare perché «l'Europa medievale sia stata l'unica società tradizionale capace di modernizzarsi dal suo interno, a differenza dell'Islam per esempio (e questo può aiutare l'analisi di un problema che è attualissimo). Infine «accanto a elementi che dopo il Quattrocento non sopravvissero ne esistono altri che fungono da fondamenta alla tradizione occidentale moderna». E la Colish insieme alla logica dei "moderni" trecenteschi cita «la capacità di pensare in modo rigoroso ai contra-fattuali e di immaginare infiniti mondi possibili, ciò che creò un effetto destabilizzante sulla autorità delle idee da sempre accettate in modo indiscusso».

In quei secoli appunto "medievali" si compì la grande impresa di riutilizzare idee e modi di espressioni, allegorie, immagini e miti antichi combinandoli con idee e forme nuove in generi inediti (i romanzi "cortesi" ad esempio) e ci furono contesti in cui il latino vivo e parlato nell'insegnamento (quel latino che divenne lingua morta proprio con gli umanisti) convisse con i volgari oramai divenuti illustri e letterari. Ma un aspetto soprattutto la Colish mette in rilievo - e sulla sua importanza concordo pienamente --. la «flessibilità degli autori e del pubblico medievale, lo stesso pluralismo ecclesiastico, modelli di sensibilità provenienti da diversi registri ideologici determinarono nel complesso una sensibilità culturale tollerante in contrasto sia con l'Islam medievale e moderno sia con quello che avvenne secoli dopo nel mondo cattolico». Il principio del «diverso ma non opposto» permise alla cristianità medievale di abbracciare differenti interpretazioni come ugualmente meritevoli, «ciò che apparirà inconcepibile ai teologi del Seicento. L'accesso a una vasta gamma di opinioni era qualcosa ai quali i cristiani medievali erano invece abituati».

Più tradizionale l'impianto e lo svolgimento dell'ampia e rigorosa opera collettiva guidata dall'inglese [Evans](#) («The medieval Theologians», a cura di G.R. Evans, Blackwell (Cambridge), pagg. 372, £ 19,99) anche se qualche contributo risulta veramente originale. Ma negativo è a mio parere il quasi silenzio su un tema teologico, la riflessione sull'idea di potenza assoluta divina, che il grande [Oberman](#) vent'anni fa sottolineò come centrale per comprendere gli sviluppi anche filosofici futuri e che è stato ripreso ampiamente da studiosi della scuola americana e italiana. Non sembri una sofisticheria accademica: da qui nacque la teoria degli infiniti mondi possibili che [Leibniz](#) sviluppò.

Al contrario degli studi americani il volume curato dalla Evans concentra quasi esclusivamente la sua attenzione sulla ricerche in lingua inglese (con rari cenni a pochi studi francesi e tedeschi): sei anni fa *la Storia della teologia nel Medioevo* a cura di Giulio [D'onofrio](#) (edizioni Piemme) offriva un ben diverso sguardo sugli studi di settore spaziando su tutta la ricerca internazionale. E questo con vantaggio nell'approfondimento dei temi e del pluralismo dei punti di vista.

Lo studio di Riccardo [Quinto](#) (R.Quinto, «Scholastica, storia di un concetto», Il Poligrafo, Padova 2002, pagg. 474, euro 30,99) della scuola padovana è in certo modo paragonabile per l'ampiezza del tema ai due volumi citati: il contesto non è solo "medievale" ma ripercorre le valenze del concetto di "scolastica" dal suo emergere (XIII secolo) fino alla categoria storica usata nei testi dei medievisti ottocenteschi e dei nostri tempi. Cosa si intende per "scolastica"? Il [De Wulf](#) molto tempo fa lo usava come sinonimo di filosofia medievale, Nicola [Abbagnano](#) lo giudicava «uno sterile agitarsi intorno a un problema insolubile», oggi il [De Rijk](#) lo vede come una filosofia portata avanti con un metodo dapprima fondato sulla logica aristotelica e più tardi sviluppato dalla logica terminista. Per il giovane Quinto è essenziale soprattutto che «sia designato come scolastico un certo modo di leggere i testi che vengono considerati portatori di verità». Definizione acuta che spiega molte cose accadute dopo il famoso medioevo.